

XVI EDIZIONE

I Colloqui Fiorentini - Nihil Alienum

Luigi Pirandello "Ora che il treno ha fischiato..."

Firenze, Fortezza da Basso e Palazzo dei Congressi 2 - 4 marzo 2017

MENTIONE D'ONORE

SEZIONE TESINA BIENNIO

Paura della verità. La donna e le sue mille maschere

Studenti: Sofia Agazzi, Ludovica Bonanno, Sofia Rustioni, Linda Spialtini, Matilde Turetta

Classe II E

Liceo Scientifico "Niccolò Copernico" Pavia

Docente referente prof.ssa Elena Pagetti

Introduzione

Luigi Pirandello è stato un drammaturgo, scrittore e poeta italiano, dalla fine dell'Ottocento fino agli anni '30 del Novecento. Quando abbiamo conosciuto le tappe biografiche più importanti della sua esistenza siamo rimaste subito colpite dal peso considerevole che ebbe su di lui, e sulle sue scelte, il rapporto con la moglie, Antonietta Portulano, conosciuta a Roma nel 1894. Il loro matrimonio soddisfaceva senz'altro gli interessi economici della famiglia di Pirandello, data la grande ricchezza del padre di Antonietta, tuttavia, nonostante gli interessi economici, riuscì a instaurarsi tra loro amore e passione. Da lei, ebbe tre figli, Stefano, Rosalia e Fausto.

Dopo pochi anni dalla nascita dell'ultimo figlio, la famiglia subì un grande crollo finanziario, dovuto a un allagamento e alla frana nella miniera di zolfo di Aragona. I problemi economici portarono un aggravamento ai problemi mentali della moglie, sempre più soggetta a crisi isteriche causate dalla gelosia. La malattia di Antonietta, infatti, prese sempre più la forma di una "gelosia delirante e paranoica", che la portava a discutere con tutte le donne che osassero avvicinarsi o avere contatti con il marito. Persino la figlia Lietta suscitò la gelosia della madre e, a causa del comportamento materno, Lietta tentò persino il suicidio e in seguito se ne andò di casa. Quando la situazione diventerà insostenibile, nel 1919, Pirandello sarà costretto a ricoverare la moglie in un ospedale psichiatrico. Antonietta morirà nel 1958 in una clinica per malattie mentali a Roma, sopravvivendo al marito parecchi anni.

Questi dati ci hanno spinte a guardare in un modo particolare le figure femminili delle novelle. All'inizio del novecento, gli intellettuali, fra questi Pirandello, sono costretti a mostrare attenzione al problema delle donne, pur con atteggiamenti diversi. Fino ad allora la donna era stata vista come essere umano dedito al sacrificio. La donna, inoltre, era quasi sempre considerata una "trappola" dal marito o da un personaggio maschile; una trappola, in grado di fare innamorare e annebbiare la coscienza dell'uomo. Viene quindi considerata un "ostacolo" (come in "Scialle nero"; "Il fu Mattia Pascal"). Molto spesso, poi, al contrario e in opposizione a quanto prima affermato, la donna è succube della volontà del coniuge, come nel romanzo L'esclusa.

Spesso le donne in Pirandello, in modo diverso, si trovano legate a una condizione di follia. Il confronto uomo-donna diviene complesso e diventa un confronto anche dell'uomo con se stesso, in cui la donna, in quanto coniuge, nasconde la sua parte oscura. Un'ombra. Un'ombra che la rapisce e la spaventa. Un'insonnia. Un conflitto. La donna rappresenta gli impulsi, gli affetti, i desideri, i pensieri nascosti, che la società teme e respinge. La figura femminile sembra essere un'immagine diabolica: la donna rappresenta la morte, ma anche la vita, con le sue incombenze, i suoi impicci, la sua vitalità. Non è possibile scindere la donna dall'uomo. Donna è una parola femminile, come guerra, morte, paura. La morte fa parte della vita e la vita non è eterna. Pensando alla vita come una relazione coniugale e alla morte come la fine di essa, la donna potrebbe essere considerata come un'assassina, in grado di distruggere il rapporto attraverso il tradimento o ad un suo allontanamento. Allo stesso modo, l'uomo, potrebbe essere definito a sua volta come assassino, motivo per il quale le due figure, della moglie e del marito, non possono essere scisse.

Nel "Il marito di mia moglie", il protagonista, "uomo metafisico, (che appunto vuol dire che un animale che sa di dover morire)" ha sempre davanti a sé il problema della morte. Consapevole di non avere oramai scampo, si lascia andare a una fantasia di pensiero sulla moglie e su Florestano. L'uomo cade in comportamenti che possono far pensare alla pazzia, ma giustificati dall'amore che egli prova per la donna. Fantastica, si lascia trascinare dalla gelosia, combatte in se stesso una guerra per poi lasciarsi vincere dalla realtà

e dal non dover rimproverare nulla, nel presente, né alla moglie, né all'amico. "Mi hanno insegnato che bisogna essere sinceri. Sinceri? Ma la sincerità, per me, a questo punto, vorrebbe dire senz'altro: uccidere. Dio me ne guardi! Che mi trattiene?" E continua a spiegare che se non avesse fede in Dio, se credesse che la morte fosse la fine di tutto, allora sì, Florestano lo ammazzerebbe. Solo un fatto, piccolo, che anche il lettore potrebbe trascurare, una stellina piccola piccola, che ogni notte, egli, seduto alla finestra, osserva a lungo, sembra aprire uno spiraglio alla desolazione: "aspettami, verrò!". Così stava tranquillo. La donna, in questa novella, appare come una compagna fedele, sempre presente accanto al marito. Eppure, sapere di morire, rischia di anticipare una distanza tra i due.

In "La fedeltà del cane", la moglie non compare mai, è in sottofondo, una presenza incumbente, generatrice dell'azione, ma mai visibile. L'assenza della donna può essere anche vista come metafora del tradimento. E intorno al marito si genera una grande confusione, un vero caos di figure maschili, che lo mettono di fronte al fatto tragico di non sapere niente di sua moglie: pensava di conoscerla, non solo lui, ma anche il primo amante, ma in realtà non la conoscevano. La solidarietà che nasce tra loro ha origine dallo sbalordimento di trovarsi di fronte a una donna sconosciuta, se pur amata.

Nelle opere di Pirandello, la donna assume, dunque, una valenza duplice, positiva e negativa. Nella novella "Il lume dell'altra casa", vediamo come personaggi, oltre al protagonista Tullio Buti, la famiglia da lui osservata attraverso una finestra della pensione in cui soggiornava. La famiglia incarna a pieno gli ideali di perfezione che ognuno di noi può crearsi, ma è, soprattutto, specchio di un profondo desiderio dell'uomo di avere una dimora, una casa per sé, in cui essere aspettato e voluto bene. Tuttavia, non esiste una famiglia impeccabile e spesso quando è presentata come tale, "l'impeccabilità" è solo una maschera. "Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo." (Anna Karenina di Lev Tolstoj, ed. Einaudi, pag.5).

Il signor Buti ha avuto una storia familiare triste, "non aveva avuto infanzia; non era stato giovane mai. Le scene selvagge a cui aveva assistito nella casa paterna fin dai più gracili anni, per la brutalità e la tirannia feroce del padre, gli avevano bruciato nello spirito ogni germe di vita. Morta ancor giovane la madre per le atroci sevizie del marito, la famiglia s'era sbandata [...] fuggito anche lui di casa, ramingo, con incredibili stenti, s'era tirato su fino a formarsi quello stato".

È in un tale stato di frustrazione che a Tullio Buti accade di osservare una famiglia riunita per la cena nella casa di fronte al suo palazzo. Il lume dell'altra casa, accesosi all'improvviso, ha rimesso davanti ai suoi occhi ciò che stava sepolto nel cuore, "entrava a stenebrare il buio, il vuoto, il deserto della sua esistenza": il desiderio di una famiglia, di un affetto, il bisogno dell'amore senza il quale la vita si ottunde, come era accaduto a lui. "Ora non soffriva più. Pareva che soffrisse, ma s'era ottuso in lui anche il sentimento del dolore". Così, ogni sera, Tullio Buti si apposta per vedere e lasciare dilatate il suo animo. E il chiarore che proveniva dal lume dell'altra casa gli sembrava "una soave carezza". Quali sofferenze interiori rivisse dentro di sé. Nella famiglia, intanto, ignara di quanto stava accadendo poco distante da loro, la vita procede tranquilla, serena, semplice. Sarà un elemento esterno, ancora una volta femminile, le malelingue delle affittacamere, a creare scompiglio, a rompere un incanto per crearne un altro, pericoloso, però, e motivo di destabilizzazione. Quando la donna si affaccia la prima volta per salutarlo, "quel sogno di pace, d'amore, d'intimità dolce e cara, di cui avesse immaginato dovesse godere quella famigliola; di cui per riflesso aveva goduto anche lui; crollava, se quella donna, di furto, al bujo, veniva alla finestra per un estraneo. Questo estraneo, sì, era lui". E qui accade un'inversione di rotta, tragica: invece di aspettare l'accendersi della luce, Buti comincerà ad aspettare il momento in cui la luce verrà spenta. Divampa la passione che travolgerà in

un turbine, di dantesca memoria, i due diventati amanti. Saranno dolori e pianti, fino a vivere la condizione di solitudine che aveva vissuto in precedenza il signor Buti: osservare dalla stessa finestra la sua famiglia: marito e figli e piangere per la loro mancanza. "La crudele follia" compiuta da Buti e l'amante si rivolta contro loro stessi. Il punto di vista femminile mette in discussione la coscienza maschile, costringendo l'uomo a guardare alla propria ambiguità e alla propria debolezza.

"Se n'era innamorata forse perché tutte le ragazze del paese se ne erano innamorate. Non aveva mai però compreso bene perché egli fra tante avesse scelto lei, proprio lei, che certo gli s'era mostrata meno accesa di tutte le altre; tanto che innanzi a lui non aveva saputo se non arrossire e balbettare; e, forzata a dirgli qualche cosa, gli aveva dichiarato candidamente di non capir nulla, lei, né di musica, né di poesia, né d'alcun'altra arte."

Come possiamo vedere nella novella "Ho tante cose da dirvi" l'amore che i protagonisti provano, va ben oltre al semplice innamoramento. I personaggi di Pirandello provano un sentimento definito come amore che si inserisce sotto la pelle, creando un legame tra le anime delle persone che non è possibile districare. Un groviglio di fili uniti tra loro, che creano un insieme magico, anche se, a volte, sbagliato, vissuto male. Non appena uno di questi fili viene tagliato, o una delle due persone si allontana per cause di forza maggiore, l'altra rimane con un vuoto dentro incolmabile. Vediamo questo nella novella sopra citata, in cui la signora Moma, vedova da un anno e quattro mesi, è costretta a fare i conti con la solitudine. La donna, come viene esplicitamente detto nel testo,

"Lì, nella sua casa, non aveva mai avuto una vita sua e quasi non c'era mai stata."

Come se fosse stata costretta ad indossare una maschera per tutta la vita, una maschera che le era stata imposta dalla condizione economico-sociale del marito "Se alzava gli occhi a guardare...in verità non poteva far altro che guardarlo...Lì, nella sua casa, non aveva mai avuto una vita sua e quasi non c'era mai stata". Una volta scomparso il marito, ella non era più obbligata a vivere in quella casa. Una volta scomparso il marito, ella non era più obbligata a indossare quella maschera. La signora Moma, vissuta tutti quegli

anni all'ombra del marito e di riflesso alla figlia, morto il primo e partita la seconda, non è stata più nulla. Ella poteva essere libera. Ma un gran vuoto dentro, tradito dall'enorme bisogno di parlare con qualcuno, le impediva di godere della vita. Parlare con qualcuno ... ma qualcuno chi? E parlare di cosa? Lei aveva bisogno solo di una cosa: di suo marito. "Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto tutte le miserie" (il treno ha fischiato). Ricordava, la poveretta, di essersi mostrata sempre affabile e cordiale. Alla fine si ritrovava sempre così "nella tristezza brumosa di una sera dicembrina", con una "strana voce rabbiosa di pianto", a ripetere la solita frase: "Ma avevate promesso di farvi vedere! Venite! venite! Dalle quattro alle sei. Ho tante cose da dirvi...".

"La solitudine non è mai con voi; è sempre senza di voi, e soltanto possibile con un estraneo attorno: luogo o persona che sia, che del tutto vi ignorino, che del tutto voi ignoriate, così che la vostra volontà e il vostro sentimento restino sospesi e smarriti in un'incertezza angosciosa e, cessando ogni affermazione di voi, cessi l'intimità stessa della vostra coscienza. La vera solitudine è in un luogo che vive per sé e che per voi non ha traccia né voce, e dove dunque l'estraneo siete voi." ("Uno, nessuno e centomila" di Luigi Pirandello).

Quanto di Leopardi in questo pensiero! Pirandello risente molto del pensiero di Leopardi, avverte la stessa estraneità della natura nei confronti della felicità dell'uomo che il poeta di Recanati aveva messo a tema dei suoi Canti. La solitudine descritta nella citazione è una solitudine profonda, che riguarda la radice dell'io. La vera solitudine nasce dal non sentirsi amati, dal sentirsi attesi - un luogo che vive per sé -, dal sentirsi esclusi, persino dalla stessa vita - l'estraneo siete voi!

La solitudine è un sentimento presente in tutte le novelle. E ad esso si accompagna la maschera. "Imparerai a tue spese, che nel lungo tragitto della vita, incontrerai tutte maschere e pochi volti". Pirandello descrive l'uomo come alienato, offeso, allucinato. L'uomo viene rappresentato come "cieco", "con paraocchi" (Ciulla scopre la Luna), che guardano le apparenze e non si addentrano nella scoperta di verità profonde. Per cercare la verità occorre, però, andare oltre l'apparenza, alla ricerca dell'essenza dei propri simili.

Proprio come nelle novelle di Pirandello, anche nella vita quotidiana possiamo vedere le persone "mascherate". Pensiamo come ognuno di noi tenda a crearsi una maschera, per essere accettato. Forse, uno dei passaggi più importanti che segnano la maturità della persona è proprio l'accettazione di sé. Se mi accetto non ho paura di mostrarmi, ma se io stesso non riesco a guardare e sopportare il mio io, come possono sopportarlo e accettarlo gli altri? Insomma, la maschera nasconde ben più del "problema" delle convenzioni sociali. Abbiamo scoperto che il tema dell'io e dell'identità è un tema centrale di tutta la cultura del Novecento, non solo della letteratura; l'io si trova smarrito, perso in un mondo che sente estraneo e che talvolta sembra non sia fatto per lui.

Alcune novelle ci hanno richiamato alla mente un quadro famoso, dipinto da Munch pochi anni prima della fine del XIX secolo: l'Urlo. È il pittore stesso che ci fa conoscere la genesi del dipinto. Scrive: "Sentii un urlo attraversare la natura: mi sembrò quasi di udirlo." Le novelle di Pirandello sembrano spesso attraversate da un urlo, un grido disperato, anche se alla fine stemperato da uno "scioglimento" che, anche quando non porta un cambiamento definitivo e significativo, tuttavia, lascia aperto uno spazio, non chiude la porta per sempre. Sembra che l'autore sia sempre alla ricerca di qualcosa, ma non trova o non sa riconoscere e accettare la risposta che gli è suggerita.

La donna nelle novelle di Pirandello spesso è un personaggio che soffre, come la protagonista della novella "Prima notte". Marastella, nonostante siano passati ormai sette anni dalla morte del suo amato, prova ancora molto dolore al suo ricordo. Né per lei, né per il vedovo signor Lisi Chirico, con il quale si sposa, basterà unirsi in matrimonio per colmare il vuoto lasciato da due persone che erano così importanti nella loro vita. Ai due protagonisti non importa chi li circonda, chi cerca di renderli un po' più felici, perché rimangono legati al passato, sanno che nessuno potrà sostituire coloro i quali davvero amavano e continuano ad amare, anche se non ci sono più.

"La luna guardava dal cielo il piccolo camposanto sull'altopiano. Lei sola vide quelle due ombre nere sulla ghiaia gialla d'un vialetto presso due tombe, in quella dolce notte d'aprile." Sebbene ormai siano marito e moglie, non riescono a dimenticare ed è per questo che passano la loro prima notte di nozze a piangere ai piedi delle lapidi dei loro amati. Se si ama qualcuno veramente, non conta nessun altro, anche se si perderà quella persona, si rimarrà costantemente legati a lei. Magari la vita andrà avanti per il meglio, si potrà avere una bella casa, una famiglia, essere ricchi, famosi, ma ci sarà sempre quel vuoto nel cuore, quel senso di incompletezza che fa in modo che non si possa essere completamente felici.

In "Scialle nero" Eleonora si era trovata a un bivio: la morte interiore o una nuova vita che le permettesse di dimenticare la sofferenza per l'allontanamento di chi aveva cresciuto come se fossero suoi figli. All'inizio aveva scelto la prima ipotesi: si era abbandonata alla depressione arrivando a desiderare la morte. Allora il fratello, dai lei accudito fin da piccolo, le aveva consigliato di vivere nella tenuta nell'appezzamento di terra, comprato con i soldi ricavati della ben avviata carriera di avvocato. Ciò avrebbe potuto rappresentare non solo una via di fuga dalla città, ma anche dai sentimenti della donna; sperava di farle nuovamente tornare

il sorriso e la voglia di vivere. Avrebbe, quindi, potuto dedicarsi alla sua grande passione per il canto e per il teatro che aveva tralasciato per occuparsi del fratello e del migliore amico del fratello. Accade però un imprevisto. Eleonora, nonostante la sua età e un fisico "imponente", non più corrispondente ai classici canoni della bellezza, viene sedotta e messa incinta dal figlio del mezzadro. La vergogna e il disonore spingono il fratello a costringere il giovane a un matrimonio riparatore. Qui Pirandello si mostra fine conoscitore dell'animo umano, anche femminile. Eleonora vive nel silenzio il suo dolore e anche la compassione per quel giovane che non vorrebbe legare a sé per la vita. La situazione è complicata dalla famiglia di Gerlando che vorrebbe che il figlio rivendicasse il ruolo di marito.

Nell'animo dei due si consuma un dramma che si concluderà con la tragica morte di Eleonora. I progetti del fratello; degli suoceri; di Gerlando verranno spazzati via dal gesto estremo della donna che preferisce gettarsi in un burrone piuttosto che ricongiungersi al marito. È una scelta di libertà

discutibile, certo, tuttavia comprensibile. Essa è indicativa di un'esigenza del cuore che non può accettare di vivere in una condizione di schiavitù. La mancanza di verità, anche nei rapporti umani, ci fa sentire schiavi, succubi e a lungo andare la sudditanza diventa insopportabile. C'è una sorta di amore per Gerlando nel gesto di Eleonora?

Viviamo in una società in cui i rapporti sono difficili, nessuno conosce nessuno. Tutti conosciamo centinaia di persone, ma se ci fermassimo a pensare quanto le conosciamo veramente e cosa conosciamo di loro, ci accorgeremmo di essere soli. Il tema della solitudine ricorre in molte novelle. L'uomo è solo nel mondo, nasce solo e muore solo. Cerchiamo per tutta la vita una persona che possa darci amore. In fondo l'amore cos'è? Pensiamo che quella persona possa esserci vicina per tutta la vita, pensiamo che quella persona possa toglierci la maschera, pensiamo che quella persona possa capirci...in realtà tutti siamo consapevoli che, non appena ci mostreremo fragili o, non appena ci mostreremo un po' meno coperti dalla maschera, arriverà il tradimento, l'allontanamento, la morte. Per questo motivo, le persone tendono a cercare delle "valvole di sfogo".

Queste "valvole" nelle novelle sono: il fischio del treno; l'osservare una famiglia apparentemente felice; indossare lo stesso cappello tutti i giorni per anni; far fare la carriola a un cane o cercare di trarre vantaggio dai propri problemi. Questo atteggiamento mostra l'umanità dell'uomo e il suo bisogno di essere capito, compreso, amato. Tutti, nel nostro piccolo, abbiamo contribuito a creare la nostra maschera e le maschere degli altri, come dice Pirandello, "Una per il lavoro, una per la famiglia, una per la società", e fino a quando anche solo una persona nutrirà un sentimento di incomprensione, saranno presenti queste maschere. L'uomo ha bisogno di sentirsi protetto, di non percepirsi sempre vulnerabile. Perciò c'è bisogno di coraggio, di una grande dose di coraggio, per togliersi la maschera, una maschera che, in parte ci è stata imposta, in parte abbiamo creato noi stessi. Non è semplice togliersi la maschera, chi prende coraggio e riesce a farlo verrà giudicato, da tutti. Considerato pazzo, come se da un giorno all'altro fosse successo qualcosa nella sua testa. Sì, in effetti è successo qualcosa, ha deciso di osare. Il diverso viene considerato strano, non viene apprezzato, anzi si tende ad allontanarlo. Il coraggio, il togliersi la maschera sono una grande follia secondo la maggior parte della collettività. Per giustificare questa sorta di follia vengono ricercati dei capri espiatori: situazione difficile in casa, perdita di familiari, lavoro stressante, obblighi continuamente imposti dalla società. Non è questa la motivazione. La motivazione è presente nel fatto che, coloro i quali vengono considerati "pazzi", hanno subito per tutta la vita il peso imposto da questa maschera a cui, improvvisamente, hanno deciso di ribellarsi. Pensiamo che queste persone possano essere definite ribelli, ma non folli, non pazze, "la pazzia non è un gioco, non si scherza con la pazzia".